

UMANIZZARE LA LITURGIA

TUTTO L'UOMO E TUTTA L'UMANITÀ DELL'UOMO CELEBRA.

Assemblea convocata per la liturgia domenicale.

I fedeli vi partecipano con il coinvolgimento di tutto il corpo, espresso nei segni e nei gesti, per vivere il «noi» ecclesiale e la prossimità.

«È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella **piena, consapevole e attiva partecipazione** alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, “*stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato*” (1Pt 2,9; cfr. 2,4s), ha diritto e dovere in forza del battesimo. A tale **piena e attiva partecipazione** di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e della promozione della liturgia. Essa infatti è la prima e indispensabile **fonte** dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano, e perciò i pastori d'anime in tutta la loro attività pastorale devono sforzarsi di ottenerla attraverso un'adeguata formazione».¹

La *Sacrosanctum Concilium*, lungo la sua trattazione, ci fa comprendere più volte la profonda **dimensione teandrica** – cioè allo stesso tempo divina e umana – della **liturgia**: essa vanta, infatti, una **dimensione divina** (Dio che santifica l'uomo) e una **dimensione umana** (l'assemblea orante, la Chiesa che glorifica il Padre, per mezzo di Cristo, nello Spirito Santo).

Nell'odierna pastorale assistiamo, ahimè, a una tendenza ad assolutizzare o l'una o l'altra dimensione con due tendenze opposte: o a «**divinizzare**» troppo la liturgia (una sorta di *barocchismo*) o a «**razionalizzarla**» troppo (una sorta di «*illuminismo*» della liturgia). Entrambe le posizioni rivelano almeno una criticità: la negazione del corpo e del creato in una sorta di «**disumanizzazione**» della liturgia, da una parte *demonizzandola*, dall'altra *banalizzandola*.

Assistiamo, potremmo dire, a una sorta di «**sclérosi**» dei segni e della gestualità nelle nostre celebrazioni. Tale grave omissione deriva dal non corretto approccio nei confronti della preghiera stessa, concepita piuttosto come un qualcosa da «**dire**» o, peggio ancora, da «**recitare**» (retaggio dei tempi prima della riforma liturgica del Vaticano II) piuttosto che **una liturgia da celebrare con tutto il corpo**. Una concezione della preghiera che tende più alla *spiritualizzazione* dell'orazione che all'*incarnazione* della stessa. Per questo occorrerebbe recuperare una dimensione più «**umana**» della liturgia, quale *opus Dei* ma anche *opus hominis* nel concreto dell'esistenza umana.

A tal proposito ROMANO GUARDINI, nella sua opera *Formazione liturgica*, in riferimento a un approccio pietistico e puritano alla preghiera,² afferma:

«*Queste posizioni lacerano o comunque indeboliscono la reale connessione fra corpo e anima: a esse sfugge l'autenticità dell'umano. [...] Il corpo umano è l'analogia dell'anima nell'ordine visibile corporeo. Se si volesse esprimere fisicamente e visibilmente che cosa è l'anima nell'ordine spirituale, l'esempio più adatto sarebbe proprio il corpo umano. È questo il significato al livello più profondo della formula: “**anima forma corporis**”; nel corpo l'anima si traduce in corporeità, nel suo “simbolo” vivente. Perciò un occhio attento può cogliere direttamente dal corpo dell'altro la sua anima [...] perché ciascun tratto, movimento e gesto del corpo traduce l'anima nel corporeo-visibile, cioè nel suo simbolo. [...] (L'uomo) prega e agisce con anima e corpo insieme: con il corpo “animato”, con l'anima che si esprime nel corpo.*»³

La liturgia implica *la persona nella sua totalità*, nella sua dimensione orante, direi ecclesiale che, come ci ha ricordato in maniera inequivocabile la riforma liturgica del Vaticano II, *coinvolge tutto l'essere*, fatto di anima e di corpo, o meglio, dove anima e corpo sono frutto di un atto unico del Creatore.

Lo stesso Romano Guardini osserverà come:

¹ SC, n. 14.

² Romano Guardini fa osservare come «*secondo la concezione dualistica il corpo non fa parte della dignità, dell'essenza dell'uomo: esso è accessorio, inferiore o addirittura pericoloso. L'anima agisce nel corpo incarcerata e ha il compito di liberarsene. Così pensa il neoplatonismo, così la gnosi e il manicheismo, così più di una corrente della spiritualità contemporanea. Espresso diversamente, ma in fondo orientato nella stessa direzione è il modo di pensare del puritano, che afferma l'esigenza del “puro spirito”, di una religiosità “spirituale”, e sente il corporeo come una degradante mescolanza. Il pietismo sostituisce un'aspra spiritualità con una intima pienezza dell'anima: la sua religione dell'interiorità è in fondo parimenti dualistica poiché anch'essa nel comportamento liturgico del soggetto prescinde dal corpo*», R. GUARDINI, *Formazione liturgica*, Edizioni O.R., Milano 1988, p. 21.

³ R. GUARDINI, *Formazione liturgica*, pp. 22.29-30.

«ciò che opera nell'azione liturgica, che prega, offre e agisce non è "l'anima", non "l'interiorità", bensì "l'uomo": è l'"uomo intero" che esercita l'attività liturgica, l'anima, sì certamente, ma solo in quanto essa vivifica il corpo. L'interiorità, sì certamente, ma solo in quanto si manifesta nel corpo. "Anima forma corporis": questa proposizione del Concilio di Vienne (1311-1312) rivela qui il suo pieno significato, poiché la nostra anima è sostanza spirituale riguardo al suo essere indipendentemente dal corpo, ma in realtà è determinata a essere, riguardo al corpo, il principio che dà forma, che vivifica e rende capace di operare».⁴

Per la *Sacrosanctum Concilium*, dunque, anche il *corpo* ha un proprio ruolo nella liturgia, non solo nel significare la santificazione dei fedeli, ma anche contribuendo a realizzarla attraverso la mediazione propria dell'azione rituale.⁵

Il *simbolismo liturgico* va quindi considerato innanzitutto in stretto rapporto con la *Storia della salvezza*, nella quale Dio si è rivelato e comunicato con la sua Parola e con tutta una pedagogia di segni (*gestis verbisque*), attraverso i quali egli chiama alla fede gli uomini e li unisce a sé nell'alleanza. Ma è soprattutto con l'agire umano di Cristo e con il suo operare in mezzo agli uomini, che egli privilegia l'utilizzo dei gesti e di segni. Esiste perciò un'impressionante continuità espressiva e di comunicazione simbolica tra la Bibbia e la liturgia. L'uomo riesce a realizzare il suo incontro con Dio proprio attraverso *segni e gesti corporei*.

Il fondamento che può giustificare, perciò, la presenza di *segni e gesti* nella preghiera della Chiesa, è di ordine cristologico: **Gesù Cristo è il modello di ogni attuazione simbolica**. Nella sua incarnazione Cristo ha voluto assumere tutta l'umanità, fuorché nella sua miseria dovuta al peccato, prendendo un corpo umano e mettendo in atto *segni, simboli e gesti* propri della condizione umana e che gli avrebbero permesso di entrare in rapporto e in comunione con l'uomo stesso. Il *corpo*, nella sua gestualità ed espressività, diventerà per Gesù il modo più diretto per conoscere, ammonire, guarire, donarsi e salvare l'uomo.⁶ Nella sua persona egli è il *linguaggio di Dio*, che ci mostra la sua vicinanza e, nello stesso tempo, simbolizza *la risposta più alta* che l'uomo possa dare a Dio. Egli perciò, nella sua azione salvifica, usa continuamente il *linguaggio dei simboli*, con *parole, gesti, azioni*. È la stessa incarnazione di Gesù, il suo prendere «*corpo*», che ci rivela in maniera eccellente l'assunzione del corpo da parte di Dio.⁷ Per questo occorre riscoprire una liturgia più «*umana*», che esprima il «*corpo ecclesiale*» e la «*corporalità umana, fisica*» quali mezzi per entrare in rapporto con Dio, il quale è venuto a salvare l'«*uomo-umano*»!

IL PROBLEMA PASTORALE E TEOLOGICO DI PARTENZA.

Tra i molti problemi che possono essere sollevati ce ne è uno che, a quanto pare, è spesso presente alla coscienza, almeno allo stato latente. Si tratta di un problema *pastorale*, che può essere formulato a partire dal dialogo di Gesù con la Samaritana al pozzo di Giacobbe.⁸ Alla domanda posta da quest'ultima, se si debba «*adorare Dio su questo monte*»,⁹ oppure a *Gerusalemme*,¹⁰ Gesù risponde: «*Credimi, donna ...*».¹¹ Certo, secondo il vocabolario e la teologia giovannea, *adorare in spirito e verità* non significa pregare in maniera tutta *interiore* o puramente *mentale*, bensì adorare *secondo lo Spirito Santo* che Gesù donerà dopo la sua risurrezione e che conduce alla *vera conoscenza del Padre*.¹² Rimane comunque vero che, mentre Gesù non

⁴ R. GUARDINI, *Formazione liturgica*, p. 21.

⁵ Cfr. L. GIRARDI-A. GRILLO-D.E. VIGANÒ, *Sacrosanctum Concilium. Inter mirifica*, edd. S. Noceti-R. Repole, EDB, Bologna 2014, p. 99.

⁶ «*Alla vigilia della sua condanna a morte, durante una cena di addio con i discepoli, Gesù parla della sua morte con l'immagine del "corpo", che egli identifica con il pane spezzato e distribuito ai discepoli. Nell'espressione "il corpo dato per voi" si riassume la missione di Gesù che, con i suoi gesti di liberazione e donazione e con le sue scelte di solidarietà e condivisione, fa intravedere il profilo di una nuova umanità. Nella morte di Gesù, affrontata come estremo gesto di fedeltà a Dio e di amore solidale con gli esseri umani, l'antropologia biblica arriva al suo apice e riceve il suo sigillo di autenticazione*», cfr. R. FABRIS, *Corpo, anima e spirito nella Bibbia*, p. 172.

⁷ Cfr. P.A. MURONI, *Il Mistero di Cristo nel tempo e nello spazio*, pp. 68-69.

⁸ Gv 4,1-42.

⁹ Il monte *Garizim*, luogo centrale del culto samaritano.

¹⁰ Luogo centrale del culto giudaico.

¹¹ Cfr. Gv 4,20-24: «*I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare*". Gesù le dice: «*Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità*».

¹² Gv 15,26-27; 16,12-15: «*Gesù disse ai suoi discepoli: "Quando verrà il Paràclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal*

si pronuncia qui sui modi concreti in cui può svolgersi il vero culto verso Dio, si pronuncia invece *sullo spirito* che deve animarli.

Come non chiedersi allora: che bisogno abbiamo, per adorare il Padre, di tutti questi *riti*, con il loro *ritmo* più meno *obbligato*, i loro *gesti* e le loro *regole scontate*, le loro *formule* tutte *programmate*, i loro *elementi materiali imposti* in nome della “*tradizione*”, per non parlare del *fasto* che la Chiesa vi dispiega con tanta solennità? Tutto questo, se non è in netta contraddizione con lo *spirito* di cui parla Gesù, non vi rappresenta almeno un ostacolo? Ed eccoci a sognare una religione più “*vera*”, dunque necessariamente più spoglia: una religione in cui sia finalmente possibile il contatto quasi immediato con la *pura Parola di Dio...*!

C’è molta fantasia in tutto ciò! Tuttavia, la domanda che sottende a questo sogno ad occhi aperti esprime un’intuizione che merita di essere accolta: *la Chiesa non può mai vivere nel tranquillo possesso dei propri riti liturgici, deve costantemente resistere alla tentazione di rinchiudersi in essi e di rinchiudervi Dio*. Questi *riti*, infatti, hanno un senso autenticamente cristiano soltanto se sono attraversati dalla *Parola* ed abitati dallo *Spirito*! Essi *contestano* la Chiesa nel momento stesso in cui la *attestano*! In tal senso, la tentazione di rifiutarli può essere salutare. Bisogna indubbiamente aver provato una tentazione come questa per riconciliarsi con essi e abitarli in maniera veramente cristiana ... E proprio di *riconciliazione con i riti liturgici* che cercheremo di attivare in questo nostro incontro; una *vera riconciliazione*, per poter attivare la parola di Gesù e “*adorare il Padre in spirito e verità*”, nello spirito di Dio e dell’uomo, nella verità di Dio e dell’uomo!

Questa *riconciliazione*, però, deve essere motivata *teologicamente*. Tale motivazione, come vedremo, è legata fundamentalmente all’interrogativo teologico che percorre da capo a fondo questo nostro riflettere, e cioè: il fatto che l’identità cristiana sia posta in essere dalla *liturgia* e dai *sacramenti*, che cosa dice sulla natura della fede?

Mi spiego. Partiamo da un fatto: fin dalle comunità protocristiane si è sempre celebrato dei sacramenti, in particolare il *battesimo* e l’*eucaristia*; e da sempre, non si diventa cristiani se non ricevendo questi sacramenti. Questo fatto non viene giustificato, non si tenta, cioè, di rintracciare ragioni che ne spieghino la necessità, al più si potrebbe fare come hanno fatto i teologi medioevali della *Scolastica*: elaborare argomenti che ne mostrino la “*convenienza*” in rapporto all’incarnazione. In altre parole: non si cerca di rispondere alla domanda sul *perché* dei sacramenti; si prende atto del fatto che essi sono nati con la Chiesa, che sono “*da sempre*” contemporanei ad essa e ad ogni credente, e ci si pone allora la domanda: che cosa *significa* questo fatto in ordine alla definizione di *che cos’è la fede*?

La risposta che verrà da noi elaborata, e che fonda la “*riconciliazione*” di cui abbiamo parlato, può essere enunciata come segue: il fatto che l’identità cristiana non sia mai responsabile dei sacramenti¹³ significa che la fede non può viverci in altro modo, neppure in ciò che ha di più spirituale, se non nella mediazione del *corpo*, o anche – in altri termini – di una *società*, di un *desiderio*, di una *tradizione*, di una *storia*, di un’*istituzione* ... La realtà più *spirituale* ha sempre luogo nella realtà più *materiale*!

Ecco allora la posta in gioco di questa teologia fondamentale della sacramentalità e della liturgia: si tratta niente di meno che di una *riconciliazione cristiana con il corpo* (o meglio, come preciseremo, con la *corporeità*). I sacramenti non sono forse l’espressione principale di una *fede che esiste soltanto* come esposta al rischio del *corpo*? Perciò, ad essere qui in causa è l’insieme del modo di *comprendersi*, di *dirsi* e di *viversi* come cristiani ... ***Che cos’è il corpo?***

PRIMATO DELLA CORPOREITÀ.

Tutto il discorso sul “*Rito, sulla Liturgia e i Sacramenti*” non ha nessun senso e significato se non si recupera l’assoluto primato della *corporeità*. E questo primato vuol dire fundamentalmente, allo stato delle ricerche antropologiche e sociologiche,¹⁴ recuperare un’equilibrata visione della *corporeità* senza la quale siamo scippati del “*Rito*”. Purtroppo il “*Rito*” ci è stato rubato da una visione spiritualizzata e intellettualizzata dei Sacramenti!

Perché il “*Rito*” ci è stato rubato? Perché ci siamo rifugiati solo nell’*anima*!

principio”. ... “*Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà*”».

¹³ Soprattutto di quelli dell’iniziazione cristiana: *battesimo, cresima, eucaristia*.

¹⁴ Sul “*corpo*” e sul “*rito*” sono state scritte veramente una infinità di cose!

L'anima è stato il centro del nostro interesse! E tanto più l'anima è diventata importante nel nostro discorso teologico, tanto più il "Rito e i Sacramenti" sono diventati secondari, perché il "Rito" è *corpo, corpo, corpo!*

Il "Rito" è fondamentalmente il *matrimonio tra corpo e Dio, tra corpo e sacro*. Il divorzio tra queste due espressioni dell'uomo è il peggiore di tutti i divorzi! La "mente", il "νοῦς", il "λόγος" della tradizione platonica *non esiste!* Allo stato delle ricerche filosofiche più avanzate e delle ricerche scientifiche più aggiornate, non si può più parlare di "mente". Non esiste la "mente"! Non si può parlare neanche di "coscienza", così come sempre ne abbiamo parlato, cioè, come se la "mente" e la "coscienza" fossero delle cose! È stata una *ipostatizzazione*¹⁵ dovuta a un certo percorso del pensiero filosofico, ma del tutto superato ed obsoleto. Ormai si usa dire che "pensare" è come "digerire"; è un'attività del "corpo", senz'altro molto più complessa del digerire, ma non è altro che il prodotto del dinamismo del "corpo".

Non è neppure vero l'altro versante della questione: che a pensare e ad elaborare la *mente*, sia il "cervello". Occorre uscire quindi tanto dalla "mente metafisica", quanto dalla riduzione al "cervello fisico" perché, da quel che si sa, il "cervello" non farebbe niente, se non fosse "in un corpo", se non fosse parte e strumento di "quel corpo". La sedimentazione del "corpo" rende possibile le "sinapsi" del cervello, quindi il vero *soggetto*, non solo il *soggetto vivente*, ma il *soggetto pensante*, è il "corpo". La coscienza è "corpo", la mente è "corpo", i valori fondamentali, della cui perdita ci lamentiamo, sono "emozioni". È stato dimostrato ormai che i *valori fondamentali* dell'esistenza nascono dalla *sfera emotiva*, non dalla *ragione*. La razionalità interverrà in secondo tempo, ma una emotività dimenticata, subordinata, poco per volta distrugge i valori e gli orientamenti. Poi che cos'è "il valore" se non un *fenomeno fisico* che diventa *significativo* per me? E lo può essere soltanto grazie a quella griglia fondamentale "ergo-emotiva" che è l'incrocio tra *azioni* ed *emozioni*. Quest'incrocio tra *azioni* ed *emozioni* è la condizione dei *significati originari*, non nel senso di "significato", di ciò che è *vero concettualmente*, ma "significativo".

Tra "significato" e "significativo" c'è un abisso, un oceano! Posso dare significato a questa o quella cosa, ma può essere non significativa per me! Il "significativo" è reso possibile da un'operazione legata alla *sfera emotiva*. Non a caso i *calcolatori* o i *personal computers* che non sono figli di una *filogenesi*,¹⁶ non hanno una *sfera emotiva*, non sono assolutamente in grado di avere una *coscienza* e di avere dei *valori*.

La sfera *ergo-emotiva* basata sul "corpo" è la condizione di possibilità del "senso della vita", della "vita" stessa. Il "corpo" è il luogo "simbolico" tra "vita" e "senso della vita". Mi permetto di fare una precisazione: il "simbolo" evidentemente non va inteso come semplice *rimando ad altro* che è veramente riduttivo. Il simbolo è ben altra cosa! Il simbolo, lo dice bene il significato della parola greca "συν-βάλλω", è "mettere insieme" non è *rimandare ad altro*, ma *tenere insieme*, tenere insieme gli opposti, tenere insieme ciò che è profondamente fisico e ciò che è profondamente semantico, significativo. Tenere insieme e non opporre, tenere insieme senza dominio, *tenere insieme Dio e l'Uomo!* Naturalmente questo il corpo lo fa, stando agli studi, *autogestendosi*. Il corpo non sopporta di essere gestito, *ma si autogestisce!* Una forma di autogestione del corpo si chiama "rito", "liturgia".

LITURGIA NEL CONTESTO SECOLARE.

Dalla lettura delle sintesi del Convegno di Firenze viene spontaneo condividere quanto scritto dal card. CARLO M. MARTINI: «Se nei Vangeli si parla poco o nulla di liturgia, ciò avviene perché essi sono di fatto una liturgia vissuta con Gesù in mezzo ai suoi. [...] È questa **la liturgia dei Vangeli**: essere attorno a Gesù nella sua vita e nella sua morte. [...] Tutto ciò che i Vangeli riferiscono di Gesù tra la gente è un'anticipazione della liturgia e, a sua volta, la liturgia è una continuazione dei Vangeli».¹⁷

La *liturgia dei Vangeli*, di cui parla il card. Martini, ci indica che sarà sempre più urgente che le nostre liturgie siano capaci di ricreare quel tipo di *relazione* che Gesù di Nàzareth sapeva creare con le persone che incontrava. «La relazione – è stato detto nei gruppi di studio del Convegno di Firenze – è *lo stile del trasfigurare*». Una relazione che è fatta di gesti semplici, ordinari e insieme straordinari per la carica di umanità che trasmettono. Occorre ritornare alla *stanza al piano superiore* in cui Gesù ha celebrato l'ultima cena lavando i piedi ai discepoli.

¹⁵ Assolutizzazione di un principio relativo; personificazione di un valore astratto.

¹⁶ Storia dell'evoluzione di una specie animale o vegetale. La *filogenesi* o *filogenetica* o *filogenia*, (dal greco φυλή = "classe", "specie" e γένεσις = "nascita", "creazione", "origine"), è il processo di ramificazione delle linee di discendenza nell'evoluzione della vita.

¹⁷ Citato dalla sintesi della via «Trasfigurare» del Convegno di Firenze, in http://www.firenze2015.it/wpcontent/uploads/2015/11/Trasfigurare_Boselli.pdf [accesso: 19 febbraio 2018].

L'intera esistenza di Gesù è stata una *liturgia ospitale*, e anche le nostre liturgie sono chiamate a esserlo *oggi più che mai*. Per questo, negli anni che ci stanno davanti, la santità della liturgia sarà chiamata a declinarsi come *santità ospitale*; non una santità di *distanza*, ma di *prossimità*. Una prossimità che riguarda la Chiesa *in uscita* anche nella sua dimensione liturgica. Quando si pensa al verbo «uscire», in riferimento alla liturgia, è quasi automatico pensare a una liturgia che raggiunga tutte le categorie di persone, soprattutto quei battezzati che percepiscono la Chiesa come un qualcosa al di là di se stessi, che tocca soltanto altre persone e della quale «mi servo» solamente in casi di «*stretta necessità*» (vedi *la ricezione dei sacramenti*, ecc.). In realtà l'«*Ite, missa est!*», invito che il diacono rivolge all'assemblea radunata per la celebrazione, è innanzitutto un invito *a uscire da se stessi per incontrare l'altro*; e ciò vuol dire uscire anche da una concezione di liturgia «*intimista*», che riguarda me e Dio, per entrare piuttosto in una dimensione di «*popolo di Dio*» a cui il Padre si rivolge per offrire la propria salvezza. Occorre promuovere, perciò, celebrazioni liturgiche che «*educhino*» al «*noi*» **ecclesiale**, evitando *personalismi* o *individualismi* impropri e che non appartengono alla «*liturgia*» della Chiesa.

Di fronte a tutto questo, le nostre liturgie per essere cammini di prossimità, di misericordia, di tenerezza e di speranza saranno chiamate a diventare *spazi di santità ospitale*. *Liturgie ospitali* che sanno andare incontro alle persone fino a portare la fatica di chi fatica a vivere e a credere; che siano consolazione per chi è provato e ferito dalla vita, che siano capaci di dare ragioni per sperare. *La cura delle relazioni* e la *tenerezza nel modo di presentarci*, ci facciano sentire compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti. Le liturgie che ci attendono nelle nostre comunità parrocchiali saranno a immagine del Cristo che proclama: «*Venite a me voi tutti affaticati e oppressi e io vi darò riposo!*».¹⁸

Questo nostro tempo, in cui parliamo di età secolare, di postmoderno, di cultura liquida se non gassosa, di globalizzazione e di dissolvimento del regime di cristianità, in cui l'Europa ha rifiutato (non misconosciuto) le sue origini cristiane, *non è da prendere come una sciagura o come la fine di tutto!* Tutto ciò, può essere per tutti noi cristiani un'opportunità da accogliere come *καίρως*. Infatti le nostre liturgie in questo contesto secolare, non solo sono chiamate a custodire con sapienza *la grande tradizione simbolico-rituale* della Chiesa, ma sono invitate a ritornare alla sua natura più genuina, ritrovando la giusta immagine di Dio che mette in crisi qualsiasi forma o di tradizionalismo cieco e sordo o di progressismo che non tiene conto delle esigenze dell'uomo di oggi.

In questo contesto, per molti versi inedito, la liturgia si presenta come «*segno del Vangelo*» e si fa carico dell'onere di essere «*segno secondo il Vangelo*». Dovrà essere quindi una liturgia più evangelica nell'immagine di Dio che essa comunica e nella trasparenza dei suoi linguaggi; una liturgia che sappia guardare criticamente a se stessa perché il complesso rituale che la costituisce – gesti, parole, canto, spazio, vesti – corrisponda al Vangelo di Gesù Cristo.¹⁹

Solo così la liturgia della Chiesa sarà all'altezza del Vangelo di Cristo.

¹⁸ Mt 11,28.

¹⁹ F. MAGNANI, «*Alla ricerca della rotta: le relazioni fondanti*», p. 15.